

donne a gerusalemme

incontri tra italiane, palestinesi, israeliane

a cura di

Giovanna Calciati, Gabriella Cappelletti,
Luisa Corbetta, Marina Fresa, Carla Ortona,
Rosanna Rossato, Ermenegilda Uccelli,

soggetto donna

Rosenberg & Sellier

Qualche riflessione

di Alessandra Mecozzi

La discussione al nostro interno durante il Campo, su ciò che cambiava nella realizzazione del progetto iniziale, sulle nostre coerenze e principi, è stata una verifica sulla possibilità di una politica tra donne che, anche nei momenti di maggior tensione oggettiva e soggettiva, riesca a superare atteggiamenti e codici

tradizionali. Quando a Gerusalemme affrontiamo questa discussione abbiamo occhi e teste piene delle immagini dei villaggi e dei campi palestinesi visitati, dei visi e delle parole delle donne e degli uomini incontrati, del senso di ingiustizia operata contro l'identità e la volontà di un popolo. Per questo a molte di noi è quasi impossibile pensarsi equidistanti tra palestinesi e israeliane, sentire ancora come davvero realistico un progetto fondato su una comunicazione 'alla pari' con palestinesi e israeliane.

L'occasione per la discussione più lunga (fino alle due di notte) più aspra e forse più utile è data dalla necessità di rispondere ad un problema solo apparentemente formale; se accettare come documento congiunto conclusivo del convegno a due, italiane e palestinesi, il documento che le palestinesi dei comitati e delle associazioni assistenziali ci hanno proposto. Se farne uno diverso ma sempre comune accettando alcuni punti politici essenziali per loro (stato palestinese, riconoscimento dell'Olp, Gerusalemme araba capitale dello stato). Se presentare due documenti separati: uno nostro in cui tutte le italiane si riconoscano, e uno delle palestinesi, definendo in comune solo alcuni punti operativi. Dico subito com'è finita, per sgombrare il campo di un elemento che non mi pare essenziale rispetto alle riflessioni che intendo svolgere: al convegno è stato presentato un documento finale comune, dichiarando esplicitamente l'astensione e il dissenso di alcune italiane su di esso.

Voglio piuttosto parlare di alcuni dei problemi emersi in quella difficile notte: come li ricordo, come li ho annotati, come li ho sentiti, e quindi in modo parziale. Cercherò di ordinarli secondo alcune parole chiave, con una premessa: il documento delle palestinesi piaceva poco o niente a tutte noi. Troppo 'neutro', nel senso che si sentiva troppa politica di schieramento tradizionale, quasi assente l'esplicitazione del soggetto donna. Era insomma, non solo con altro stile e altri sentimenti dominanti, la cancellazione di quella realtà simbolica del campo ideale a tre che aveva animato il nostro lavoro e progetto fin dall'inizio. Proprio in questo senso, però, molte delle questioni che in quella discussione si sono poste ci rinviano a problemi anche nostri. Questo è il motivo per cui le parole chiave che userò sono tra le più usate in tutti i nostri dibattiti e riflessioni su una politica delle donne.

La rappresentatività: il pensiero forte del documento delle palestinesi è quello della lotta di liberazione nazionale, dell'indipendenza dello stato. Sono le donne organizzate nei quattro comitati (e nelle varie associazioni femminili più tradizionali) che lo vogliono. Il documento non è sentito da alcuna di noi come rappresentativo di tutte le donne perché mancano le «indipendenti». E la nostra rappresentatività? Il nostro pensiero forte è sicuramente quello dell'autonomia e, come dice Giancarla, della follia delle donne. Sicuramente non siamo rappresentative di tutte le donne, ma certamente lo siamo di quelle che guardano con partecipazione, passione, la lotta palestinese e il percorso delle donne dentro un mondo che non è, nella sua cultura, mai stato molto generoso con loro; donne che vedono in un rapporto anche con le israeliane una strada per capire di più. Ma a noi stesse concediamo una legittimazione di autorappresentanza: il soggetto donna in movimento, alla ricerca di nuovi modi di fare politica. Il polo delle israeliane non è eliminabile in questa ricerca. Ma qui ci rendiamo conto dell'impossibilità di una parità, almeno formale, tra loro e le palestinesi. La rappresentatività delle israeliane è sicuramente inferiore: sono minoritarie, isolate all'interno della loro società, consapevoli di una battaglia per la quale non vedono un futuro e questo è il dramma più grande di quella situazione di cui queste donne sono una spia molto efficace. Ma a loro attribuiamo una rappresentatività forse più alta perché corrispondono al nostro progetto.

Cosa intendiamo per rappresentatività, rappresentanza, autorappresentazione? È un problema ancora irrisolto. Ci rendiamo conto che se non ci fossero stati tre gruppi con un forte senso di autonomia e in qualche modo organizzati – nel senso che il collettivo riesce ad utilizzare al meglio tutti gli apporti di ciascuna – questa impresa non sarebbe stata possibile.

Le differenze

Quando non riusciamo a trovare una spiegazione e, ancor meno, punti in comune per modi diversi di parlare e pensare, mettiamo in campo le differenze. In realtà adesso queste differen-

ze si trovano a far fronte a una situazione completamente nuova: non abbiamo riferimenti teorici e neanche pratici, visto che è la prima volta che si affronta una situazione del genere con donne di altri paesi. Ma questo può paralizzarci fin quasi a scoprire che le differenze tra noi italiane sono perfino più forti e bloccanti di quelle con le straniere? Esistono differenze enormi tra noi e le palestinesi, noi e le israeliane, e tra di loro. Questo dobbiamo accettarlo, è un prodotto storico, altrimenti perché saremmo venute qui con un progetto di comunicazione e scambio?

Le differenze sono anche interessi diversi, ma l'interesse comune all'affermazione di se stesse e delle donne come soggetti c'è. Da qui partiamo e a questo vogliamo arrivare, compreso il fatto che qui rappresentiamo per le donne palestinesi e israeliane un'opportunità: è la prima volta che riescono a farsi sentire pubblicamente e tutte insieme come soggetto politico forte, e non solo risorsa sociale dell'*intifada*. A me sembra una conquista comune, un vantaggio anche per noi.

Donne costruttrici di pace

Anche qui, come era già successo in Libano, il termine pace è vissuto ambigualmente: per tutti quelli che lottano per affermare i propri diritti è così. Noi stesse non ci sentiamo pacifiche in un mondo in cui non siamo protagoniste, a nostra misura. Ma è pur vero che in un modo o nell'altro qui la nostra proposta e la nostra presenza hanno avuto il senso di mediare tra donne diverse, spesso in conflitto fra loro: per la prima volta ci siamo misurate con un lavoro 'diplomatico', mediando tra noi, mediando con le altre. Questo fa parte di una politica delle donne? Ci siamo sentite sospinte e trascinate dalle palestinesi, loro tutte proiettate in avanti in una situazione in cui sono protagoniste riconosciute. Ci siamo sentite frenate, senza domande, dalle israeliane, in una situazione in cui non vedono futuro e che, forse, non le farà mai sentire protagoniste.

Le palestinesi ci chiedono, le israeliane no. È il segno di assenza di autoriflessione? Di mancanza di identità politica? Di mancanza di analisi politica? Per molte di noi le israeliane sono state un enigma, ma anche la spia significativa di una società

altra, molto chiusa su se stessa, deresponsabilizzata rispetto al proprio destino. Al tempo stesso abbiamo però sentito molte di loro acute osservatrici della realtà con occhi di donne, molto appassionate nella considerazione delle donne palestinesi, sofferenti nel non riuscire a far sì che la loro parola diventi parola comune.

Per non concludere...

Il nostro progetto, nato al momento dell'assedio sciita ai campi palestinesi in Libano e dalla presunzione/follia di poter esercitare una funzione di pace in territori divenuti sinonimi di guerra, aveva le sue basi nella 'comunicazione/scambio' tra donne che partiva da una visione autonoma e originale del mondo e dei processi che lo attraversano. In questo senso il campo a Gerusalemme ha rappresentato una tappa: contraddittoria, scabrosa, ma significativa. Abbiamo imparato e abbiamo insegnato, abbiamo voluto non essere estranee né complici. Ci siamo riuscite, almeno in parte. Dentro una nostra idea di pace vedo questo, piuttosto che una pacificazione, impossibile e artificiosa, perché sottratta dalle mani di chi è protagonista di quei processi reali, prodotto di una storia precedente. Se si impara non si è sconfitte.

Ricerca un punto in comune tra noi, con le palestinesi, con le israeliane, è un'esperienza politica con il segno della 'pace'. Su cosa si misura il grado di autonomia delle donne, dentro processi collettivi/di liberazione che investono intere popolazioni o all'interno di collocazioni di classe? Questo rapporto tra popolo, genere, classe è del tutto irrisolto nel pensiero femminista attuale, e lì è emerso con tutta la sua forza. C'è chi pensa che il binomio emancipazione/liberazione sia stato superato con la sola parola 'autoaffermazione', cioè percorsi fortemente individualizzati, in cui compaiono conflitto e competizione ma che esigono riconoscimento reciproco. Questo è un prodotto teorico e pratico della nostra società, della nostra cultura. Tra le donne palestinesi ho visto agire contemporaneamente le tre fasi: emancipazione, liberazione, autoaffermazione in un intreccio sempre molto complicato ma affascinante. Ho visto interagire spunti di ciò che noi occidentali definiamo femminismo,

con elementi della cultura più tradizionale, non per opportunità, ma per forte senso d'identità nazionale.

Ci si è rivelato un mondo ricco, di donne che hanno di sé un'immagine positiva, che hanno spezzato quella miserabile, che sanno che l'*intifada* è da questo punto di vista una grande occasione, e non vogliono perderla. Lottano per un 'dopo', già sapendo che quel 'dopo' anche nel migliore dei casi - fine dell'occupazione, indipendenza e stato - sarà per la loro liberazione irto di pericoli: innanzitutto quello di rientrare nei ranghi, della casa come della politica 'ufficiale'. Ma sanno anche che niente, loro in primo luogo, potrà più tornare ad essere quello di prima.

Per questo credo che il nostro Campo in quei territori sia un nuovo punto di partenza per altri progetti e non solo di lavoro e solidarietà attiva già in opera, ma di un nuovo piano di scambio al nostro interno e con donne di altri paesi, di una nuova tappa di politica tra donne.